

## S. ELISABETTA D'UNGHERIA: VOCAZIONE ALLA FAMIGLIA

Pace e bene, mi chiamo Antonio, faccio parte dell'Ordine Francescano Secolare dove attualmente svolgo il servizio di vice-ministro.

Domani è la festa di S. Elisabetta, patrona dell'Ordine Francescano Secolare e in questi tre giorni di preparazione stiamo approfondendo vari aspetti della sua ricca spiritualità. Oggi il compito è molto difficile e io, molto brevemente e umilmente, cercherò di dare il mio contributo: la vocazione alla famiglia.

S. Elisabetta (1207 - 1231) è la patrona dell'Ordine Francescano Secolare, quindi è patrona della nostra fraternità e di tutta la fraternità francescana, ed è bello notare che è una santa che è stata sposata e madre di tre figli. Da ciò si può già intuire perché è la patrona di un ordine di laici, di persone che vivono ed operano nel mondo. Infatti la santità, come ci ricorda oggi papa Francesco, ma ancora prima Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, non va vista come qualcosa che spetta solo ai religiosi ma è un qualcosa che, anche se sembra difficile e irraggiungibile, è alla portata di tutti noi.

Ciò che maggiormente colpisce leggendo la vita di S. Elisabetta d'Ungheria è il modo sublime con cui ha saputo conciliare l'amore verso Dio e l'amore per il marito.

**Ama lo sposo come forse nessuna donna ha mai amato; ama Dio, insieme al marito, come mai, probabilmente, ha fatto nessuna sposa cristiana.**

Tutto ciò in una giovane che si è sposata a soli quattordici anni, come era usanza dell'epoca, è stata madre già a quindici anni, è rimasta vedova a vent'anni ed è morta a ventiquattro anni.

Nel Medioevo, per una non retta interpretazione del pensiero di San Paolo, la vita monacale era considerata superiore al matrimonio. Nonostante ciò, Elisabetta non aveva rimpianti per la vita coniugale scelta, alla quale l'aveva chiamata la volontà del Signore. Così, visse pienamente il Vangelo durante la sua vita coniugale. La vita coniugale non fu una "scusa" per non vivere il Vangelo! Dopo la sua morte, il confessore rivelerà che, ancora vivente il marito, lei si dedicava ai malati, anche a quelli ripugnanti: "Nutrì alcuni, ad altri procurò un letto, altri portò sulle proprie spalle, prodigandosi sempre, senza mettersi tuttavia in contrasto con suo marito". Da vedova, quando avrebbe potuto ritirarsi in un monastero, continuò la sua vita di laica francescana dedicandosi completamente ai poveri. Seppe, quindi, rimanere salda nella fede e nel cammino che aveva intrapreso sia nei momenti 'felici' della propria vita che in quelli 'tristi' quando, ormai vedova, venne esiliata ed emarginata dai parenti per il timore che, a causa del suo stile di vita, potesse usare tutto il capitale di famiglia per rendere meno duro il cammino su questa terra ai poveri ed agli ammalati, come già aveva fatto per tanti anni grazie al sostegno incondizionato del marito Ludovico.

Anche la liturgia di oggi ci parla della donna e della famiglia e, nella prima lettura, chiede al discepolo di essere virtuoso ed operoso come una donna di casa.

La pagina del libro dei Proverbi ci dipinge il modello di una donna virtuosa secondo i canoni dell'antichità ebraica. A noi, oggi, questa descrizione fa sorridere, e, forse, ci da fastidio.

Eppure c'è una profonda verità dietro il ritratto della donna virtuosa dedita al lavoro: se da una parte la Bibbia è intrisa di sentimenti misogeni tipici dell'epoca, dall'altra, diversamente da come ci immaginiamo, valorizza il ruolo della donna e chiede al marito (duemilatrecento anni fa!) e ai figli di riconoscerne il talento. Ludovico seppe riconoscere e sostenere il talento di Elisabetta.

E non a caso nel Vangelo di oggi si parla dei talenti. Per avere un ordine di grandezza, un talento corrispondeva a vent'anni di lavoro di un operaio, quindi, oggi, fra centocinquanta e duecentomila euro! Al primo servo viene consegnata la strabiliante cifra di circa un milione di euro, da farci un bell'investimento! E se li avessi io? Cosa ne farei? E se li avesse avuti Elisabetta? Elisabetta li ha avuti. Ha avuto le sue ricchezze e le ricchezze del marito, re di Turingia. E come li ha utilizzati? Ha fatto costruire ospedali, ha dato tutto per i poveri.... Non ha pensato a se stessa o ad aiutare i figli!

Oggi le sfide sono totalmente diverse. Oggi, tutti lo diciamo, la famiglia è completamente cambiata e non è più la famiglia di 30, 40, 50, 100 anni fa. Lo diciamo molto spesso in senso negativo, con terrore, con paura o con rassegnazione. La famiglia è cambiata e sta a noi coglierne il meglio, soprattutto a noi credenti che diciamo di avere una marcia in più.

La famiglia sarà anche cambiata ma il cuore dell'uomo è sempre lo stesso e scavando nel cuore dell'uomo si trovano gli stessi sentimenti di una volta che vengono vissuti in modo diverso perché diverse sono le situazioni e le esigenze della società. E allora non può e non deve farmi paura una famiglia che risponde di meno a regole esteriori, a cose che si devono per forza fare in un certo modo. S. Elisabetta non ebbe paura di vivere la povertà da regina, non aspettò la morte del marito per vivere pienamente la sua fede ma realizzò quella fede all'interno della famiglia in cui il Signore l'aveva voluta: una famiglia nobile, una famiglia di regnanti in cui lei fece sfolgorare la corona della povertà.

Oggi è facile trovare nelle famiglie situazioni "poco ortodosse", quelle situazioni che vengono chiamate "irregolari": un figlio che convive, una separazione o altro. In tutte queste situazioni, ci è stato ribadito recentissimamente dal Sinodo sulla famiglia fortemente voluto da papa Francesco, c'è comunque il germoglio dello Spirito, c'è comunque il bene, c'è comunque la mano di Dio che vuole riportare le cose alla loro essenza. In queste situazioni possiamo cogliere l'uomo che si pone davanti a Dio con tutta la sua debolezza e con tutti i suoi limiti e si affida alla grande misericordia del Signore. Anche in queste famiglie "diverse" dei nostri giorni possiamo trovare persone che, come S. Elisabetta, donano gratuitamente i propri talenti che oggi, oltre al denaro, sono il tempo, la cultura, l'informazione, l'accoglienza, l'affido dei bambini abbandonati, la cura degli anziani... E troppo spesso queste famiglie non sono le nostre famiglie "regolari", non è la mia famiglia, non sono le famiglie della mia fraternità, non sono le famiglie della mia chiesa, di questa chiesa.

A distanza di ottocento anni, la figura di S. Elisabetta ci interroga e ci pone dinanzi a questa sfida: **aprire il cuore delle nostre famiglie alla carità** per realizzare il mandato che abbiamo ricevuto nella Regola, passare "dal Vangelo alla vita e dalla vita al Vangelo".

È con questo spirito che voglio accostarmi alla figura di S. Elisabetta, è con questo spirito che voglio farmi guidare da lei nel cammino che ancora mi resta con la mia famiglia, è con questo spirito che voglio ricominciare a vivere l'esperienza della famiglia, io francescano, con la mia famiglia di sangue, con la mia famiglia francescana, con la mia famiglia che è tutta la chiesa, con la mia famiglia che è l'intera umanità credente e non credente.

16 novembre 2014  
Antonio Ferrigno